

I BENI COMUNI COME ANTIDOTO ALLA TURISTIFICAZIONE DEI CENTRI STORICI?
IL CASO DI SANTA FEDE LIBERATA A NAPOLI

Fabio Corbisiero

Nei centri storici delle città emergono progressivamente iniziative di rigenerazione e gestione di “nuovi” beni pubblici. Questi *neo-commons* si fondano su accessibilità, cura condivisa degli spazi pubblici e partecipazione nei processi decisionali, attraverso il coinvolgimento di gruppi attivi in grado di tematizzare lo spazio pubblico inteso come il luogo che dispiega la funzione di attrezzatura o servizio prodotto dallo Stato. In questo saggio intendo interrogarmi sul concetto di bene comune urbano come dispositivo di contrasto alla turistificazione attraverso il caso del centro antico di Napoli dove sono in atto processi di riuso di beni abbandonati, “ex luoghi” che stanno svolgendo la funzione di incubatori civici per nuove pratiche di cittadinanza. Su questi beni si concentrano oggi le aspirazioni di molte comunità locali – tra cui quella dei migranti – al fine di avviare una gestione democratica e sostenibile del centro antico. Il paper mostra i risultati di una ricerca su campo realizzata nell'ex Convento di Santa Fede Liberata, una struttura “liberata” da un gruppo di abitanti dell'area costituito da artisti, migranti, viandanti, senza fissa dimora. L'analisi mostra non solo come la gestione di questa struttura produca un uso “creativo” dei beni comuni, ma anche una capacità di creare dal basso nuove istituzioni.

Parole chiave

Beni comuni urbani; Patrimonio culturale abbandonato; Turistificazione; Migranti

COMMONS AS ANTIDOTE TO TOURISTIFICATION OF HISTORICAL CENTRE?
THE CASE OF SANTA FEDE LIBERATA IN NAPLES

In the historic centers of cities, initiatives for the regeneration and management of “new” public goods are gradually emerging. These neo-commons are founded on accessibility, care of public spaces and participation in decision-making processes, through the involvement of active groups able to thematize the public space understood as the place that unfolds the function of equipment or services produced by the State. This dimension is flanked and overlapped in historical centers by other processes, not contemplated in the repertoire of urban management, which complexify the classic definition of “urban public good”: privatized and commodified public spaces, quasi-public spaces, tourist spaces. Today the aspirations of many local communities – including that of migrants – are concentrated on these assets in order to start a democratic and sustainable management of the ancient center. Specifically, the paper shows the results of a field research carried out in the former Convent of Santa Fede Liberata, a structure “liberated” from by a group of inhabitants of the area made up of artists, migrants, wayfarers, homeless. The analysis shows not only how the management of this structure produces a “creative” use of common goods, but also an ability to create new institutions from below.

Keywords

Urban Commons; Abandoned Cultural Heritage; Touristification; Migrants

<https://doi.org/10.6092/issn.2035-7141/11996>

I BENI COMUNI COME ANTIDOTO ALLA TURISTIFICAZIONE DEI CENTRI STORICI?

IL CASO DI SANTA FEDE LIBERATA A NAPOLI

Fabio Corbisiero

Introduzione

Le città sono storicamente il crocevia della diversità e dell'informalità, permettendo il contatto e l'incontro tra una varietà di concezioni di "bene"; termine che, al singolare o al plurale, viene spesso accompagnato da elementi specificativi che concorrono a farne una tematica parecchio ampia, nondimeno complicata dall'inarrestabile processo di emersione di «new commons» (Hess 2013): nuove forme di risorse condivise che sono state progressivamente riconosciute come beni comuni senza regole preesistenti o accordi istituzionali chiari¹. Principi fondamentali nel governo dei nuovi beni comuni urbani sono l'accessibilità universale, la cura condivisa degli spazi pubblici e la partecipazione nei processi decisionali attraverso il coinvolgimento di gruppi attivi in grado di tematizzare la materia pubblica. Allo spazio pubblico, inteso come il luogo che dispiega la funzione di attrezzatura o servizio prodotto dallo Stato per lo svolgersi della vita urbana, si affiancano e si sovrappongono altri servizi e altre strutture non contemplate nel repertorio della gestione dell'urbano: spazi pubblici privatizzati e spazi quasi-pubblici che si sviluppano all'intreccio di reti di relazioni sociali e singoli percorsi biografici, rendendo ormai superata problematica la classica definizione di "bene pubblico urbano".

¹ A partire dal paradigma di Elinor Ostrom (1990) la costruzione del concetto di bene comune è progressivamente avanzata fino a comprendere l'analisi dei meccanismi di autogoverno di comunità che hanno una ripercussione positiva sui singoli agenti che la compongono. Il passaggio è da *homo oeconomicus*, il cui unico fine è la massimizzazione del proprio profitto, all'*homo civicus*, in grado di instaurare un rapporto con gli altri individui della sua comunità di appartenenza e di organizzare con essi una adeguata gestione di "nuovi beni comuni" che, a partire dalla Convenzione di Rio, sono individuabili nella cultura, nelle infrastrutture, nelle aree verdi urbane, nei servizi pubblici di acqua, luce, trasporti, case popolari, sanità e scuola, diritto alla sicurezza e alla pace.

Questo carattere risulta essere tanto più accentuato se ad esso leghiamo la dimensione dell'informalità. Ovunque, nel dominio urbano, i beni comuni sono legati a doppio filo al formale e all'informale. Sia nei paesi in cui le istituzioni pubbliche lavorano in modo efficace e corretto (esercitando un completo controllo sulla realtà urbana) sia nei paesi dove il controllo delle istituzioni pubbliche è piuttosto rarefatto, gli Stati governano i beni comuni (anche) attraverso l'informalità (Le Galès 2016). Al di là dei dispositivi formali, l'uso di accordi informali consente soprattutto ai governi locali di raggiungere vari obiettivi che non si otterrebbero facilmente altrimenti. Allo stesso tempo, spazi e pratiche informali non esistono nel vuoto istituzionale, nella completa assenza dello Stato ma hanno una relazione diversa – più flessibile, mediata, sincopata – con lo spazio e i suoi abitanti (Ascher 1998). In un contesto siffatto, la logica che guida le azioni degli attori è basata sui rapporti di conoscenza, di rispetto o di comprensione della situazione dell'altro, più che essere normata. Possiamo dunque considerare l'elaborazione di nuove regole nella dimensione informale dei fenomeni di vita associata come una forma di resistenza, connotandola come una maniera creativa in cui alcune città rispondono al fallimento delle politiche di sviluppo capitalistico, mostrano il modo in cui gli abitanti realizzano pratiche di riappropriazione e attribuiscono significati nuovi agli spazi della città, soprattutto quelli abbandonati, incoraggiando forme di convivenza comunitaria, dando senso ai propri contesti di vita e mettendo spesso in discussione l'operato dell'amministrazione locale (Harvey 1982; 2003).

Il discorso ricade su beni urbani a fruizione collettiva di proprietà di enti pubblici per i quali, almeno in Italia, si registrano problemi di gestione, aggravati dalle difficoltà dei bilanci pubblici comunali, ma anche diffusi tentativi di dismissione, riuso nonché privatizzazione in costanza di destinazione pubblica. Nuovi o vecchi spazi comuni, dunque, che in quanto strumentali alla realizzazione di diritti fondamentali per la persona devono essere assicurati alla fruizione di tutti, a prescindere dalla titolarità pubblica o privata della loro proprietà. A ben guardare questi si tratta di spazi che non sono più solo un manifesto della resa delle istituzioni pubbliche di fronte alla possibilità di “rigenerare” ma sono diventati veri e propri incubatori di attivismo

civico. Luoghi che generano mobilitazioni contro il degrado urbano e consentono agli abitanti di perseguire l'idea che fare una città possa rappresentare un progetto di interesse collettivo per stimolare la partecipazione del corpo sociale. Esperienze non collocabili, dunque, in una matrice unitaria, ma che fanno riferimento ad un variegato tessuto di pratiche di resistenza e di fuga da luoghi, talvolta rigidi e solo apparentemente aperti, verso modalità alternative di vivere uno spazio urbano. Nella maggior parte dei casi italiani la gestione auto-organizzata dello spazio pubblico è un mezzo per favorire interventi a carattere sociale, culturale, educativo attraverso un patto tra cittadino e amministrazione; per cui succede che un'azione di manutenzione di aree verdi prenda forma attraverso interventi d'inclusione sociale, coinvolgendo, ad esempio, rifugiati richiedenti asilo (come nel caso di Brescia); o che attraverso l'auto-costruzione di arredi per il recupero di un immobile dismesso, si attivi un laboratorio di formazione e scambio di competenze tra cittadini (come nel caso di Bologna)². Lo spazio fisico della città si svela in modo inconsueto. Attraverso pratiche d'uso informali, le dotazioni urbane acquistano nuovo significato, superando il proprio carattere ordinativo predefinito o la propria natura patrimoniale.

Nel caso di Napoli questo patto implica significati non sempre esplicitati: molti dei suoi beni comuni non vengono rivendicati come “occupati” bensì come “liberati”. Un cambio terminologico che rende palese il tentativo – dall'esito non scontato – di rivendicare la rigenerazione di spazi abbandonati non solo per gruppi sociali ai margini, ma per restituirli alla generalità dei cittadini, costruendovi iniziative aperte di carattere culturale, sociale e artistico. Comunità di cittadini che si (auto)organizzano nel tessuto del centro antico di Napoli per sottrarre al degrado gli spazi abbandonati, al fine di sviluppare e sperimentare pratiche di condivisione del patrimonio pubblico.

A ben dire Napoli, già nel 2011, comincia ad occupare spazi culturali abbandonati allo scopo di sottrarre pezzi di decisionalità in ambito artistico e culturale alla macchina burocratica, spesso gestita in forma clientelare dal sottobosco della

² Si tratta di due esperienze di cura dei beni comuni generate dalla implementazione del “Regolamento sulla collaborazione fra cittadini e amministrazioni” che, inaugurato a Bologna nel 2013, ha consentito di inquadrare giuridicamente le attività di cura dei beni comuni compiute spontaneamente dai cittadini di nazionalità italiana e straniera, regolando con precisione ruoli e responsabilità rispettive dei cittadini e delle amministrazioni e dando durata nel tempo alle attività di cura, sviluppo e rigenerazione. Cfr. Aa.Vv. (2017).

politica (Bollier 2015; Micciarelli 2014). Il 12 marzo del 2012 un pezzo del movimento artistico partenopeo entra nell'ex asilo Filangieri, all'epoca destinato ad essere la sede del forum universale delle culture, e "libera" la struttura.

Aspetti e fattori che sottendono i processi di recupero dei beni comuni urbani e che si cristallizzano in esperienze di valorizzazione del patrimonio minore e abbandonato, in forme di riappropriazione del territorio che vedono nei vuoti urbani, negli spazi (degli) esclusi una potenzialità da cui partire per tentare di avviare pratiche dirette di cambiamento democratico.

Muovendo da questa angolatura, l'articolo si colloca all'interno del dibattito su beni comuni urbani e le pratiche di informalità agite come dispositivo di resilienza contro l'incipiente processo di turistificazione della città di Napoli. Attraverso la metodologia del *case study* applicata allo studio del Complesso di Santa Fede Liberata – un edificio pubblico abbandonato, posizionato nel centro antico del capoluogo partenopeo – saranno ricostruite forme e modalità di azione collettiva che (dal basso) hanno consentito non solo di attivare processi di «urban commoning» (Bresnihan e Byrne 2015), ma anche di tematizzare forme urbane di neo-capitalismo, come l'avvento dell'industria turistica che sta producendo un cambiamento di prospettiva del governo locale nei confronti della commercializzazione dei quartieri del centro storico di una città refrattaria al cambiamento (Becchi 1989). Pratiche di «boutiquing» (Zukin *et al.* 2009) e di «cocooning» (Christensen e Levinson 2003) polarizzano questa porzione di città e spingono talune categorie sociali verso la marginalità sociale e la subalternità spaziale. Come alcuni immigrati, regolari e non, la cui crescente espansione nel centro storico di Napoli li vede attualmente occupare terranei prima utilizzati dalla prostituzione o come depositi di merci o accettando di abitare gli anfratti di Santa Fede, in cambio di un'utilissima centralità urbana e un genere di vita legata alla vitalità della città antica.

Un caso di bene comune urbano che – non senza conflitti e aporie – determina una nuova realtà urbana in un quartiere napoletano. Il materiale che si presenta per questo numero di "Scritture Migranti" è stato raccolto per il corso di Sociologia Urbana svolto presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II (Anno

Accademico 2019/2020), durante il quale ho esplorato insieme al gruppo di studenti alcune tra le realtà urbane considerate nell'alveo dei beni comuni urbani.

Note di campo, interviste, foto, mappe topografiche e momenti di osservazione realizzati durante i diversi sopralluoghi realizzati in quattro mesi, ci hanno permesso di comprendere e vivere le pratiche di autogoverno urbano. Le realtà e i luoghi che ho visitato, compreso, studiato e vissuto, sono emblematici delle vertenze territoriali; rappresentativi dei processi di trasformazione che sta vivendo la città di Napoli attraverso la riscoperta del patrimonio abbandonato. Per questo motivo si è deciso di salpare dalle aule universitarie per approdare ai luoghi della “liberazione” urbana. L'ipotesi, *à la* Jacobs, che ha guidato l'esplorazione è che «l'idea di un luogo, il suo senso profondo ossia la sua vocazione non è lo spazio definito dai progettisti ed architetti ma il luogo delle esperienze e della vivibilità» (Jacobs 1961, 12). Nella ricerca empirica sviluppata, il concetto di bene comune e di condivisione informale degli spazi ritrovano nel caso di Santa Fede – in contrasto con forme neo-liberiste del vivere urbano – un dispositivo per ripensare al rilancio del centro antico di Napoli a partire dagli usi informali che si manifestano nei suoi palazzi.

Beni comuni urbani come borderlands

Il concetto di bene comune urbano si associa a una progressiva produzione sociologica sugli spazi marginali e di confine. L'aspetto significativo di questi studi consiste nell'attribuire a tali aree marginali un ruolo paritetico e complementare alla città tradizionale, divenendo l'universo innovativo di una vita urbana che muta i propri caratteri fisici e sociali. In particolare, alcune categorie, come quella dello «spazio in-between» (Bhabha 1994), del «terzo spazio» (Soja 1996) o la categoria di «borderlands» (Sassen 2001) propongono di oltrepassare la visione dicotomica attraverso un concetto che integra in maniera dinamica le differenze, le relatività e gli scarti dei due poli. I processi di riappropriazione di spazi abbandonati e in disuso rappresentano fenomeni ricorrenti di approccio governativo all'informalità, connotati da una forte spinta dal basso che vede protagonista la cittadinanza nell'avvio di

pratiche di auto-organizzazione e auto-gestione di aree pubbliche. Le esperienze più rilevanti nei diversi contesti urbani nazionali e internazionali mostrano la portata di un fenomeno che, da tempo, è al centro di una più ampia riflessione sul rapporto tra beni comuni e benessere della collettività (Krumholz e Scandurra 1999). Guardando “oltre stato e mercato”, le forme di cooperazione tra cittadini e le dinamiche di auto-organizzazione e di autogoverno dei beni comuni che ne derivano, aprono la strada a teorie in cui il ruolo delle reti informali di comunità vengono individuate come alternative sostenibili nella gestione di questi beni (Ostrom 1990). In un’accezione di “commons” non più legata in via esclusiva alla fruibilità delle risorse naturali, ma che si amplia fino a comprendere quei luoghi funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali dei cittadini. Pratiche di riappropriazione, uso e riuso di luoghi dismessi e abbandonati in cui si esprime il «diritto alla città» (Lefebvre 1976; Harvey 2012). È lungo questo crinale che, nei contesti urbani italiani, si attivano sinergie virtuose tra gruppi di cittadini che in maniera “spontanea” danno vita a gruppi autonomi, comitati e movimenti di quartiere per il recupero di aree urbane abbandonate. Siamo di fronte ad una “contrazione dello spazio del governo locale” la cui visione tendenzialmente isotropica del territorio cerca nella gestione dei beni comuni il suo portato innovativo.

A partire da queste evidenze teoriche, è andata emergendo la necessità di un approccio diverso ai beni comuni urbani, capace di tenere in considerazione l’intreccio tra valorizzazione del patrimonio abbandonato e partecipazione delle comunità più marginali. Un’importante dimostrazione viene offerta dalle esperienze della città di Napoli: questa presenta molteplici esempi di spazi in disuso o abbandonati, a partire dai quali si sono sviluppate attività spontanee solitamente escluse dalla tradizionale narrazione che si fa della città partenopea. Spesso si tratta di «urbanistiche della quotidianità» (Chase *et al.* 2008) che operano ridotti interventi di trasformazione dello spazio ma che sono capaci di conferire nuovi significati ai luoghi. Solo per fare un esempio tra i tanti, il decoro urbano di microspazi lungo le arterie turistiche di Napoli è affidato allo spontaneismo ecologico di migranti nordafricani che contribuiscono alla pulizia delle strade per la propria sussistenza quotidiana.



Fig. 1: Migrante impegnato nella pulizia delle strade turistiche di Napoli (fotografia dell'autore)

In questo caso la gestione del bene comune urbano è rivolta verso luoghi piccoli, temporanei e non intenzionali, in chiara contrapposizione a un approccio standardizzato, permanente e su larga scala dei progetti di *commoning* (Paba 2010). Microinterventi che si realizzano non senza punti di domanda, in particolare per quanto riguarda la relazione tra “spontaneismo” e precarietà biografica di alcuni gruppi migranti. In questa prospettiva la categoria dello spazio intermedio occupato da alcune comunità immigrate all’interno della dimensione informale del quotidiano rappresenta un’area di mediazione con il governo della città ancora da decifrare. Tali aree sono intese non solo e non tanto come zone di confine in senso territoriale, quanto piuttosto come spazi di interscambio culturale e disciplinare, e solo timidamente sembrano offrire possibilità perché emergano nuove situazioni partecipative. La scena è quella di “territorializzazione debole” degli spazi urbani, perché spesso temporanea e non istituzionalizzata e perché taluni spazi vengono generalmente occupati sulla base di negoziazioni informali piuttosto che su una legittimità di accesso e di un riconosciuto diritto d’uso degli spazi (Vaiou 2002).

Il centro antico di Napoli: bene comune dell'umanità

Il centro storico di Napoli – patrimonio dell'umanità dell'Unesco – ha un'estensione di circa 1020 ettari ed è parte del “Piano regolatore generale comunale” del 2004 che ha esteso il suo perimetro fino a comprendere una superficie di circa 1700 ettari, includendovi le aree storiche delle periferie e tutti i quartieri e i manufatti sorti prima del secondo dopoguerra, a favore di una maggiore tutela dell'assetto storico complessivo della città. Tuttavia, è nel centro antico della città che si addensa la più parte del patrimonio storico immobiliare del Comune. Si tratta di un'area urbana dall'identità irriproducibile che accoglie la zona greca della città, attraversata dai tre Decumani (superiore, maggiore e inferiore). Nonostante le sue incoerenze e incompletezze determinate da una storia urbana e sociale lunga tremila anni, l'antichità del centro non è un ostacolo alla modernizzazione; anzi, è un requisito richiesto e di valore per le destinazioni tipiche della turistificazione. Un insieme di strutture del soprasuolo e del sottosuolo, monumentali e non, che costituisce un centro di attrazione per i turisti dall'epoca del Grand Tour. Oggi si presenta come un'area caratterizzata dalla presenza di sedi universitarie, da un'elevata concentrazione di siti di pregio artistico-culturale e, soprattutto, un tenace tessuto economico legato allo sviluppo dell'imponente flusso turistico, che genera un costante processo di *overtourism*. La struttura del quartiere – storicamente caratterizzato da lunghe strade principali (*plateiai*) e strette strade secondarie (*stenopoi*) – crea nei periodi di sovraffollamento turistico limiti all'accessibilità finanche pedonale.

Non è questo il luogo deputato ad approfondire cause ed effetti di una trasformazione del patrimonio immobiliare, produttivo e commerciale riconducibile al repentino processo di cartolarizzazione degli spazi dei centri storici italiani, a sua volta ascrivibile ai nuovi paradigmi della mobilità turistica e delle «élite mobili» (Urry 2007) che producono recinzioni che limitano a loro volta la mobilità territoriale dei gruppi marginali (Sheller e Urry 2004).

Basti sapere che si tratta una porzione del centro storico che nell'ultimo decennio, subito dopo la grande crisi dei rifiuti, si è progressivamente trasformata in

una sorta di “Napoliland” votata principalmente alla «gentrificazione commerciale» (Deener 2007), alimentata dalla diffusione di boutiques, hotel, bed and breakfast, affittacamere, pizzerie e caffetterie. Lo status quo è la diffusione di quelle «economie delle esperienze quotidiane» (Corbisiero 2018) che mercificano gli spazi pubblici e alimentano un ambivalente sentimento di odio/amore verso i turisti.

In questo contesto territoriale la progressiva appropriazione del patrimonio minore del centro antico diventa uno spazio di apprendimento sociale in cui i luoghi abbandonati identificano, più che una soluzione alla questione, vere e proprie pratiche di libertà dentro l'arcipelago comunitario che tradizionalmente caratterizza Napoli.

Pratiche che trovano la loro prima espressione nel 2011, quando l'amministrazione del sindaco de Magistris modifica lo statuto comunale e introduce, tra le finalità, gli obiettivi e i valori fondamentali della città, la categoria giuridica del bene comune. Nel 2012, il Comune approva il “Regolamento delle Consulte per la disciplina dei beni comuni”, quali beni di appartenenza collettiva, fissando nei punti della delibera del 18 gennaio 2013 i principi per il governo e la gestione dei beni comuni della Città di Napoli, secondo la quale «ogni cittadino deve concorrere al progresso naturale e spirituale della Città» (D.G.C. n. 400 del 25/05/2012 e ss.). Un percorso, questo, le cui radici affondano nel recepimento e nell'approvazione da parte del Comune della “Convenzione di Aarhus”, dove si sancisce la condanna ad ogni forma astratta di pianificazione autoreferenziale. Nel 2014, il Comune di Napoli adotta due delibere aventi in oggetto il recupero alle collettività dei beni abbandonati, di proprietà pubblica e di proprietà privata. I beni pubblici vengono assimilati a beni comuni se e quando acquisiscono valore civico: le comunità possono intraprendere attività, esercitare diritti, sviluppare senso di appartenenza ai luoghi e cittadinanza, includere nei processi e autoregolamentare gli usi e le funzioni. Le giunte De Magistris dedicano specifica attenzione alla categoria dei beni comuni urbani intesi come «esperienze già esistenti nel territorio comunale, portate avanti da gruppi e/o comitati di cittadini secondo logiche di autogoverno e di sperimentazione della gestione diretta di spazi pubblici, dimostrando, in tal maniera, di percepire quei beni come luoghi

suscettibili di fruizione collettiva e a vantaggio della comunità locale» (D.G.C. n. 400 del 25 maggio 2012).

In altre parole, vengono definite e riconosciute come legittime e legali quelle pratiche spontanee già esistenti che avevano come finalità la rigenerazione e il riutilizzo civico di edifici di proprietà pubblica sottoutilizzati, abbandonati o fatiscenti, che non costituiscono di certo un'eccezione nel panorama urbano della città, anche per via delle lacerazioni strutturali ancora non sanate conseguenti al secondo conflitto mondiale e, soprattutto, al sisma del 1980.

Atti tesi a orientare l'uso sociale del patrimonio pubblico, riconoscendolo quale attrezzatura di interesse comune e, dunque, orientato alla proiezione dei bisogni collettivi (dall'emergenza sociale, all'abitare temporaneo, all'accoglienza e inclusività dei migranti, fino alla realizzazione di un programma teso all'agricoltura sociale e alla “produzione di terra”).

Se, come accennato in introduzione, l'esperienza proto-tipica dell'ex-Asilo Filangieri³ avvia il processo di riconoscimento istituzionale delle pratiche di uso civico di strutture di proprietà pubblica come beni comuni urbani, le successive delibere comunali identificano un'altra struttura abbandonata in “autogoverno”: l'ex Conservatorio di Santa Fede “Liberata” che, insieme all'ex Asilo Filangieri/Scugnizzo “Liberato”, viene riconosciuto come spazio che per sua stessa vocazione (collocazione territoriale, storia, caratteristiche fisiche) diventa di uso civico e collettivo, per il suo valore di bene comune.

³ Si tratta di una struttura abbandonata collocata a ridosso del monumentale complesso di San Gregorio Armeno risalente alla seconda metà del Cinquecento. Acquistato nel primo dopoguerra dalla contessa Giulia Filangieri di Candida che in memoria di suo figlio Ugo lo destinò agli orfani di guerra, l'edificio fu abbandonato durante il terremoto del 1980 e ristrutturato negli anni Duemila per essere poi affidato alla Fondazione “Forum Universale delle Culture”, che dal 2013 al 2015 avrebbe dovuto promuovere una serie di grandi eventi. È proprio contro la logica dei grandi eventi che questo struttura viene occupata nel 2015. Cfr. <http://www.exasilofilangieri.it/approfondimenti-e-reportage/> (ultimo accesso 15 ottobre 2020).



Fig. 2: Collocazione geografica di Santa Fede Liberata ed Ex-Asilo Filangieri (a cura dell'autore)

Attraverso la metafora della “liberazione” – lanciata già a partire dal 2011 con la chiusura al traffico veicolare del lungomare – l’amministrazione De Magistris avvia un percorso di coinvolgimento dal basso e apre i palazzi (n.d.a. “sgarrupati”) all’arcipelago comunitario. Una originale strategia di rivendicazione semantica della fruizione dello spazio tramite il concetto di liberazione, anziché tramite quello, più comune, di occupazione. Spazi che a Napoli si rinominano “ex-qualcosa”, perché in quell’ex si rende manifesta non solo un’idea lefebvrina di diritto alla città, ma anche quella di rigenerare la città dando letteralmente spazio a gruppi piuttosto eterogenei che autogovernano spontaneamente le strutture “liberate” per esigenze differenti; molto spesso abitative, a volte per produzioni culturali, talaltra per supporto sociale, accoglienza ai migranti e, frequentemente, per attività di contestazione sociale. Sono strutture accomunate dal fatto di aver restituito ai quartieri spazi sottoutilizzati, degradati e/o abbandonati, spesso di rilevanza storica, culturale e paesaggistica e quasi sempre a rischio di svendita.

Dismesse le loro funzioni originarie, questi complessi si trasformano in campo di sperimentazione e di concretizzazione di sistemi di gestione collettiva di spazi pubblici, opportunamente disciplinati da un “Regolamento d’uso civico”, in cui i diritti connessi di uso dell’immobile non sono considerati solo nel significato di mero accesso, ma in quello più ampio di piena disponibilità, di organizzazione di attività e utilizzo dello stesso, secondo regole e forme che vengono democraticamente definite all’interno di assemblee collettive. Da questo momento in poi il centro antico della città assiste ad una sorta di idea *naïve* del bene comune, secondo la quale lo spazio pubblico dovrebbe essere per delibera comunale ad accesso e fruizione “illimitata”.

Turismo e contro-turismo: il paradosso in Fede

Come abbiamo accennato, tra i diversi spazi liberati, c’è l’ex Convento di Santa Fede. Si tratta di una struttura edificata nel Cinquecento in base alle volontà inscritte nel testamento di Ferrante D’Avalos (1503) che lo trasformarono in un conservatorio per assistere donne giovani, sebbene di fatto fosse un carcere correzionale. Nel 1611 l’Opera assistenziale dava ricovero a donne ai margini della società mentre a partire dal 1766 vi accedevano solo donne tra i dodici e i venticinque anni dalla “moralità integra” (Ferraro 2007). Nel 1872 si stabilì di accogliere ragazze sia gratuitamente sia a pagamento per sostenere le spese dell’Opera religiosa. Durante il secondo conflitto bellico la struttura fu utilizzata da circa centocinquanta famiglie sfollate in condizioni materiali pessime. Nel 1980 venne chiusa per i danni subiti dal terremoto e mai più riaperta. Dopo decenni di abbandono, nella notte del 13 dicembre 2014, un gruppo di associazioni, comitati, cittadine e cittadini libera questa struttura, con una iniziativa spontanea che interrompe il lungo oblio che aveva sottratto alla vivibilità del quartiere un bene comune, tra i tanti che ancora oggi vengono percepiti come ruderi e vuoti urbani in pieno centro storico.

Sul significato di bene liberato le parole di uno degli ospiti di Santa Fede⁴:

Questo è un luogo liberato, non occupato. Per noi un bene pubblico deve essere riutilizzato e tornare al quartiere. Quando siamo arrivati qui qualche anno fa abbiamo trovato quintali di immondizia che abbiamo tolto, ma la ristrutturazione e la messa in sicurezza non l'abbiamo potuta fare. Se ne deve occupare il Comune che per adesso pensa a ritoccare il decoro urbano di superficie per accogliere i turisti. Nel frattempo, noi da qui dentro facciamo cineforum, discussioni con il quartiere, assemblee. Tutte iniziative molto partecipate. Nel momento in cui il Comune ci dice che si è stabilito di realizzare qualcosa di sociale noi andiamo via. A noi interessa che il posto venga riutilizzato e che non ci siano speculazioni, che non venga dato in mano ai privati. Ma che venga utilizzato per realizzare servizi per il quartiere come un asilo, ambulatori. Questi sono i veri problemi, quando si parla del centro storico si parla soltanto di una bomboniera per i turisti (Davide, 41 anni, ospite).

La liberazione è riappropriazione dello spazio di tutti, non rivendicato da un singolo gruppo o collettivo, che non solo rimuove detriti e rifiuti sedimentati nella struttura, ma rende “liberi” e accessibili gli spazi urbani. In questo estratto l’“Assemblea delle e degli abitanti di Santa Fede” descrive l’atto di liberazione, specificandone i partecipanti e le motivazioni:

La notte del 13 dicembre 2014 diverse realtà politiche e culturali, a partire dal Comitato di quartiere, hanno riaperto dopo decenni di abbandono l'ex Oratorio di Santa Maria della Fede o Conservatorio di Santa Fede, in via San Giovanni Maggiore Pignatelli. L'ingresso di tantissimi abitanti ha interrotto il lungo oblio che aveva sottratto alla vivibilità del quartiere una preziosa risorsa, tra le tante, che ancora oggi restano inutilizzate, degradate o privatizzate, percepite come ruderi e vuoti urbani in pieno centro storico: risorse indispensabili per il benessere e la vivibilità che dovrebbero colmare gli enormi fabbisogni di spazio per ogni attività collettiva, solidale e di sostegno all'economia più povera e fragile del quotidiano⁵.

In questa dichiarazione si fa esplicito riferimento alle risorse immobiliari presenti nel centro storico di Napoli e si offre un collegamento diretto tra la rivendicazione dello spazi, la vivibilità del quartiere e il benessere dei residenti. Un altro riferimento esplicito è quello al processo di privatizzazione di alcune tra queste risorse, accelerato dalla presenza del turismo in città; infatti nello stesso documento, alcune righe più in basso, si dichiara che uno degli scopi della liberazione dell'ex-

⁴ I brani di intervista agli ospiti della struttura riportati in questo saggio sono frutto di una selezione del materiale verbale raccolto, attraverso un metodo di registrazione cartacea e digitale, dal sottoscritto durante il lavoro su campo effettuato nel 2019. Colloqui informali e interviste sono state realizzate all'interno della sede di Santa Fede Liberata.

⁵ Si veda www.identitainsorgenti.com.

Oratorio di Santa Maria della Fede è quello di «creare circuiti di vita degna al di fuori delle logiche del saccheggio neoliberista e della narrazione tossica del turismo» (*ibidem*).

L'uso degli spazi di Santa Fede rappresenta solo una piccola parte del complesso sistema di azioni, strategie e pratiche che stanno conducendo ad una trasformazione che ha importanti implicazioni per l'articolazione spaziale del turismo a Napoli. L'esperienza di Santa Fede Liberata e di altre strutture del patrimonio minore della città appare come una alternativa all'egemonia dei musei e di altri spazi turistico-culturali più istituzionali; i beni comuni diventano in tal senso "sightseeing" al di là dei siti tradizionalmente esposti al turismo.

Artisti, operatori del turismo, studenti, migranti, e liberi cittadini che occupano e rianimano con spettacoli, concerti, presentazioni di libri, assemblee e dibattiti quello che prima era un luogo senza identità. Le pratiche di management delle attività turistico-culturali portate avanti dagli avventori di Santa Fede, sfuggono a patti o regolamenti per l'amministrazione di queste attività in relazione ai beni comuni e rendono possibili dinamiche di creatività e di auto soluzione. Una costellazione di pratiche a cui è possibile associare un inventario di iniziative piuttosto eterogenee che mettono al centro la dimensione della co-produzione dell'esperienza turistica (Everett 2012) attraverso l'incontro tra una serie di attori variamente, ancorché temporaneamente, coinvolti. Come nel caso delle attività dei migranti, perlopiù senza fissa dimora e sans-papiers, che Santa Fede accoglie. Rispetto ad iniziative a carattere turistico-culturale più istituzionalizzate come *Migrantour Napoli* che coinvolge cittadini di diversi gruppi etnici appositamente formati per guidare i turisti alla scoperta di una Napoli altra, l'esperienza lavorativa dei migranti di Santa Fede assume prima di tutto una funzione ideologica. Come ci racconta un ospite incontrato sul campo:

A Napoli ognuna delle sedi liberate ha una funzione sociale. Quella di Santa Maria della Fede ha a cuore il sostegno e la tutela dei senza fissa dimora e degli immigrati che con noi armano la battaglia contro la turistificazione del centro storico. Possiamo parlare di un'azione di welfare dal basso che si alimenta con la presenza delle fasce fragili. Abbiamo l'obbligo di accogliere gli immigrati, anche quelli che sono senza permesso o magari sono tossicodipendenti, perché

anche grazie alla loro presenza qui a Santa Fede che noi combattiamo l'ondata di appropriazione capitalistica che Napoli sta subendo da qualche anno (Alex, 39 anni, ospite).

Nel milieu eterogeneo che caratterizza gli abitanti di Santa Fede agli ospiti migranti il compito di sottrarre il turista dalla *flânerie* mercificante dei vicoli del centro antico e di condurli all'interno di uno spazio di *commoning* dove sono soprattutto le iniziative culturali (mostre fotografiche, arte di strada, presentazioni di libri, *class cooking*...) quelle in cui i migranti sono coinvolti in primis. In questo senso, la "presa" di Santa Fede (anche) da parte dei suoi abitanti muta la concezione socio-culturale dello spazio urbano sdoppiato in un esterno minaccioso e in un interno virtuoso. Per comprendere quanto il timore di una ulteriore mercificazione dello spazio pubblico in quest'area della città sia piuttosto avvertito, è significativa l'esternazione di un immigrato bulgaro che paventa lo spettro delle gentrificazione sulla stessa struttura di Santa Fede:

Io sto qui da due anni perché la casa dove abitavo è diventata una casa vacanza... qui in centro non posso più abitare. La casa per me costa troppo. Vedi qui di fronte a noi hanno recuperato un altro vecchio edificio ma adesso è privato, ci vanno per sport e per turismo. Secondo me presto a Santa Fede avremo problemi perché vedrai che anche questo diventerà "aum aum" (n.d.a. locuzione in napoletano che sta per "in sordina") un bed and breakfast! (Dimitar, 27 anni).

Il recupero al quale il migrante si riferisce è, in vero, quello della struttura attigua all'edificio di Santa Maria della Fede. Ristrutturato e rifunzionalizzato con fondi privati ma ad uso "pubblico" si tratta del centro polifunzionale "Ecumano", che accoglie tra le altre cose un parcheggio auto, una piscina, una palestra e un luxury hotel.

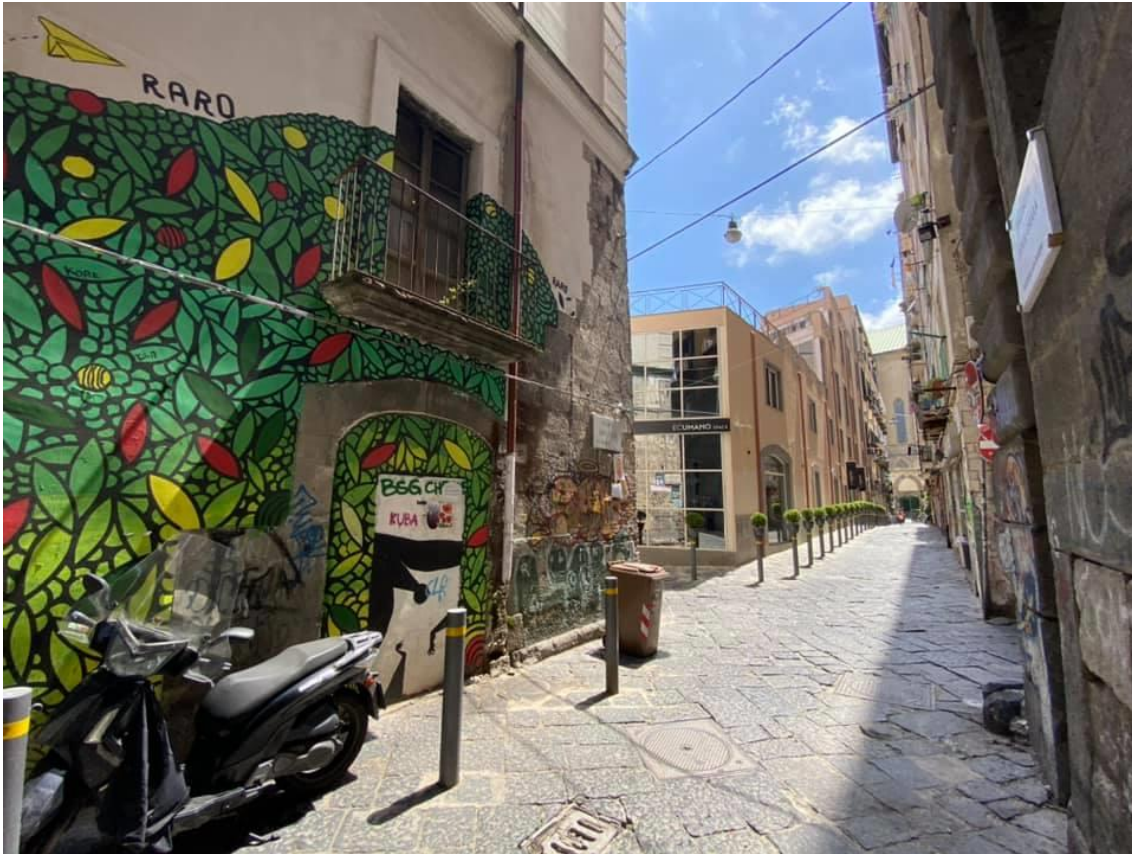


Fig. 3: Esterno Santa Fede Liberata (in primo piano) e Polohotel "Ecumano" (fotografia dell'autore)

Paradossalmente il lato rivoluzionario di Santa Fede s'intreccia con quello più reazionario. A partire dall'identificazione delle tendenze di cambiamento nell'organizzazione dello spazio e nei modi di vita in atto in città, legate all'incipiente turistificazione, nel complesso di Santa Fede Liberata l'informale turistico viene rappresentato dal passaggio, talvolta estemporaneo talvolta permanente, di tutti quegli individui che lambiscono l'industria del turismo pur non costituendone un fattore ufficiale: venditori di strada, guide turistiche non ufficiali, musicisti, street artists, artigiani, proprietari di bancarelle le cui attività sono generalmente fuori dal controllo del formale turistico come ci racconta una delle intervistate:

Accogliamo gratuitamente qualsiasi immigrato o italiano sia esso un musicista, un artista o teatrante o vagabondo. Lo straniero che arriva nella nostra città e si trova in difficoltà non avendo né amici né appoggio o che ha problemi economici, noi gli diamo ospitalità gratuita, vitto e alloggio. Se si tratta di un artista, dopo un po' di giorni che gli diamo ospitalità, può ricambiare, o facendo uno spettacolo nel nostro teatrino di strada e dove l'incasso verrà suddiviso alla pari. Se non è un artista allora può ricambiare cucinando, facendo pulizie, aggiustando qualche punto qui della struttura (Irene, 32 anni, ospite).

Il tentativo è quello di praticare una politica di accoglienza di chiunque “prima della cittadinanza”, una politica della “vita materiale” che, se da un lato prende la forma di resistenza alle speculazioni turistiche e alla svendita del patrimonio immobiliare pubblico dall’altra sembra condannata ad alimentarsi “materialmente” proprio attraverso l’incontro con la comunità dei turisti. In tal senso Santa Fede come bene comune urbano ha una titolarità diffusa: sembra di tutti ma poi non è di nessuno. Il bene comune – con il suo uso non esclusivo – mette in discussione il piano dell’individuo proprietario: deve funzionare oltre la singolarità, come riappropriazione di bisogni fondamentali, del necessario, ma anche come riattivazione collettiva di desideri, per l’uso presente e per il viaggiatore che verrà.



Fig. 4: uno dei momenti assembleari in Santa Fede Liberata (fotografia dell'autore)

Questa ambiguità diventa ancora più ingombrante se pensiamo che Santa Fede (così come l’Asilo Filangieri) è stata scelta come *think tank* della “Rete SET” (*South European facing Touristification*), un movimento di contrasto alla politica mercatoria dell’industria turistica e favorevole alla deturistificazione dei centri storici. Questo apparente paradosso implica una lettura “enzimatica” di Santa Fede in grado di inserirsi nei processi di trasformazione della città soprattutto attraverso “qualità”

interne alla struttura. Una lettura che non è priva di contraddizioni e neppure di conflitti, che andrebbero ulteriormente indagati.

Riflessioni conclusive

Com'è noto, il tema dei beni comuni è di estrema attualità in Italia, sicuramente almeno dal giugno 2011 quando, con la vittoria del referendum sull'acqua pubblica, la locuzione "bene comune" diventa capace di stimolare l'immaginario collettivo degli italiani, raccogliendo consensi e scatenando dissensi. Dopo quel successo, infatti, è nata una generazione di conflitti, che si sono "appoggiati" al lessico dei beni comuni. Il riferimento è, in particolare, al movimento dei lavoratori dell'arte, dello spettacolo e della cultura che hanno dato vita a forme di riappropriazione diretta di teatri e spazi culturali abbandonati o sottoutilizzati. Il teatro "Valle" a Roma, l'Asilo "Filangieri" a Napoli, l'ex "colorificio" a Pisa e "Macao" a Milano sono stati non a caso le sedi di una "Costituente dei beni comuni", presieduta da Rodotà, con la partecipazione di alcuni degli studiosi che facevano parte di quella istituzionale del 2007, insieme a tanti giovani ricercatori e attivisti impegnati in prima persona in quelle esperienze.

Tali pratiche sperimentali hanno prodotto uno scarto rispetto al profilo teorico originario, quando il bene di riferimento era limitato alla sola risorsa idrica. Infatti, rivendicare spazi urbani come beni comuni ha successivamente messo in crisi l'originaria classificazione, determinandone uno sfilacciamento (Mattei *et al.* 2007). In questo senso uno dei punti su cui si è poggiata la mia riflessione sull'esperienza napoletana di Santa Fede Liberata è stata la nozione di bene comune urbano come spazio liberato e restituito alla città; uno spazio auto-organizzato attraverso modelli di regolamentazione specifici e indirizzato al libero sviluppo dei suoi abitanti e alla salvaguardia dello spazio pubblico contro la privatizzazione. Chi gestisce questo spazio non impone un progetto definitivo, precludendo la possibilità di intervenire creativamente sullo spazio ma alimenta usi "diversi e dispersi" ai quali lo spazio di Santa Fede Liberata è volutamente destinato. Durante la ricerca su campo, i

rappresentanti dell'Assemblea hanno più volte enfatizzato la diversità di uso dello spazio interno alla struttura. Un modo per materializzare il principio secondo cui «non esistono beni comuni senza le pratiche e le consuetudini che consentono alla comunità di gestire le risorse per il bene collettivo [...] caratterizzati da partecipazione diffusa, responsabilità individuale e capacità auto gestionali» (Bollier 2015). Da quanto detto risulta che la dimensione informale è necessaria e anzi costituisce l'essenza dei beni comuni. Per essere spazio di opportunità artistiche, culturali, creative e ricreative Santa Fede Liberata deve necessariamente presentarsi come uno spazio di *mixité* e *lightly regulated*. Tuttavia, abbiamo visto che il “mondo di fuori” – il centro antico di Napoli – è immaginato e narrato dal “mondo di dentro” – (quello liberato) – come mercificato e incapsulato dal turismo.

Una narrazione cruciale per comprendere l'articolazione dei nuovi paradigmi della mobilità in cui mobilità d'élite e (im)mobilità subalterne convivono nello stesso contesto spaziale (Sheller 2020).

Questa chiave analitica apre però ad una serie di questioni irrisolte che appartengono al movimento contro la turisticizzazione quanto a quello dei beni comuni e che riguardano il rapporto tra pratiche politiche di mobilità e accessibilità alla città, tra necessità di accoglienza e capacità di resilienza. La gente di Santa Fede Liberata risponde al neo-imperialismo turistico attraverso l'idea, più raramente l'azione, di sottrarre il patrimonio immobiliare del centro storico all'industria turistica, sperimentando un urbanismo alternativo su scala micro. Una strategia che si rivela come la piattaforma più critica rispetto ad un turismo “senza governamentalità”, e banco di prova per la realizzazione concreta di comunanze urbane libere da modelli di produzione economica dell'esistenza.

Bibliografia

- Aa.Vv. (2017), *Amministrazione condivisa dei beni comuni. Rapporto Labsus 2016*, Roma, Hauna Design.
- Ascher, François (1998), *La fin des quartiers?*, in Nicole Haumont (éd.), *L'urbain dans tous ses états. Faire, vivre, dire la ville*, Paris, L'Harmattan, coll. Habitats et sociétés, pp. 183-201.
- Becchi, Ada (1989), *Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere*, «Meridiana», n. 5, pp. 143-167.
- Bhabha, Homi K. (1994), *The Location of Culture*, London, Routledge.
- Bollier, David (2015), *La rinascita dei commons*, Viterbo, Stampa Alternativa.
- Bresnihan, Patrick, Byrne, Michael (2015), *Escape into the City: Everyday Practices of Commoning and the Production of Urban Space in Dublin*, «Antipode», vol. 47, n. 1, pp. 36-54, DOI: 10.1111/anti.12105.
- Chase, John (2008), *The Space Formerly Known as Parking* [1999], in John Chase, Margaret Crawford e John Kaliski (eds.), *Everyday Urbanism*, New York, The Monacelli Press, pp. 194-199.
- Christensen, Karen, Levinson, David (2003), *Encyclopedia of Community: From the Village to the Virtual World*, Thousand Oaks, SAGE Publications.
- Corbisiero, Fabio (2019), *Grand Tour ieri oggi domani*, in Enrica Amato e Anna Maria Zaccaria (a cura di), *Napoli. Persone, spazi e pratiche di innovazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 73-91.
- Deener, Andrew (2007), *Commerce as the Structure and Symbol of Neighborhood Life: Reshaping the Meaning of Community in Venice, California*, «City & Community», vol. 6, n. 4, pp. 291-314, DOI: 10.1111/j.1540-6040.2007.00229.x.
- Everett, Sally (2012), *Production Places or Consumption Spaces? The Place-making Agency of Food Tourism in Ireland and Scotland*, «Tourism Geographies», vol. 14, n. 4, pp. 535-554, DOI: 10.1080/14616688.2012.647321.
- Ferraro, Italo (2007), *Napoli. Atlante della Città Storica. Stella, Vergini, Sanità*, Napoli, Oikos.
- Harvey, David (1982), *Limits to Capital*, London, Verso.
- Harvey, David (2003), *The Right to the City*, «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 27, n. 4, pp. 931-941, DOI: 10.1111/j.0309-1317.2003.00492.x.
- Harvey, David (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press.
- Harvey, David (2008), *The Right to the City*, «New Left Review», n. 53, pp. 23-40.

- Harvey, David (2012), *Rebel cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, London-New York, Verso.
- Krumholz, Norman, Scandurra, Enzo (a cura di) (1999), *Cities in Revolt*, «Plurimondi», vol. 1, Bari, Edizioni Dedalo.
- Le Galès, Patrick (2016), *Neoliberalism and Urban Change: Stretching a Good Idea Too Far?*, «Territory, Politics, Governance», vol. 4, n. 2, pp. 154-172, DOI: 10.1080/21622671.2016.1165143.
- Lefebvre, Henri (1976), *Il diritto alla città* [1968], Padova, Marsilio Editori.
- Mattei, Ugo, Reviglio, Edoardo, Rodotà, Stefano (a cura di) (2007), *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, Bologna, il Mulino.
- Micciarelli, Giuseppe (2014), *I beni comuni e la partecipazione democratica. Da “un altro modo di possedere” ad “un altro modo di governare”*, «Jura Gentium», vol. XI, n. 1, pp. 58-83.
- Ostrom, Elinor (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Paba, Giancarlo (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Milano, FrancoAngeli.
- Sassen, Saskia (2002), *Analytic borderlands: Economy and Culture in the Global City*, «Crossing Borders and Shifting Boundaries», vol. 2, pp. 131-143, DOI: 10.1002/9781444395105.ch18.
- Sheller, Mimi (2020), *Mobility Justice*, in Monica Büscher, Malene Freudendal-Pedersen, Sven Kesselring e Nikolaj Grauslund Kristensen (eds.), *Handbook of Research Methods and Applications for Mobilities*, Cheltenham-Northampton, Edward Elgar Publishing, pp. 11-20.
- Sheller, Mimi, Urry, John (2004), *Tourism Mobilities: Places to Play, Places in Play*, London-New York, Routledge.
- Soja, Edward W. (1996), *Third Space: Journeys to Los Angeles and Other Real and Imagined Places*, Malden, Blackwell.
- Urry, John (2007), *Mobilities*, Cambridge, Polity Press.
- Vaiou, Dina (2002), *In the Interstices of the City: Albanian Women in Athens*, «Espace Populations Sociétés», vol. 20, n. 3, pp. 373-385.

Nota biografica

Fabio Corbisiero è professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Si occupa di sociologia urbana con particolare riferimento ai processi di turistificazione delle città e all'inclusione sociale dei gruppi vulnerabili. Coordina OUT - Osservatorio Universitario sul Turismo dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

fabio.corbisiero@unina.it

Come citare questo articolo

Corbisiero, Fabio (2020), *I beni comuni come antidoto alla turistificazione dei centri storici? Il caso di Santa Fede Liberata a Napoli*, «Scritture Migranti», a cura di Pierluigi Musarò ed Emanuela Piga Bruni, n. 13/2019, pp. 154-176.

Informativa sul Copyright

La rivista segue una politica di “open access” per tutti i suoi contenuti. Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License. Questa licenza consente a chiunque il download, riutilizzo, ristampa, modifica, distribuzione e/o copia dei contributi. Le opere devono essere correttamente attribuite ai propri autori. Non sono necessarie ulteriori autorizzazioni da parte degli autori o della redazione della rivista, tuttavia si richiede gentilmente di informare la redazione di ogni riuso degli articoli. Gli autori che pubblicano in questa rivista mantengono i propri diritti d'autore.